

# Introduzione

## 1. Le ragioni della ricerca

Il tema della missione nella Bibbia è stato oggetto di molti studi e, si potrebbe aggiungere, giustamente, data la rilevanza che questa categoria teologica ha nella vita della Chiesa, non solo a livello operativo, ma anche e soprattutto teorico. Noi intendiamo offrire il nostro contributo a questo tema, concentrando però l'attenzione non sull'insieme della Scrittura, ma solo sull'Antico Testamento. Le ragioni di tale scelta sono molteplici: sullo sfondo sta l'interesse per l'Antico Testamento, ambito di ricerca da noi privilegiato fin dall'inizio del percorso formativo; in secondo luogo, questo libro nasce dall'esperienza di insegnamento e per questo contesto è sostanzialmente pensato e ad esso orientato. Da alcuni anni, infatti, offriamo un corso dedicato a questo soggetto all'interno della Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana, e forse è giunto il momento di proporre agli studenti un manuale che possa aiutarli nello studio personale. Infine, *last but not least*, la ricerca ha una finalità di carattere metodologico, che può essere espressa in questi termini: si può parlare di missione nell'Antico Testamento, e in che senso?

## 2. I presupposti ermeneutici

Varie strade avrebbero potuto essere percorse per rispondere a queste domande, come hanno fatto diversi autori che già si sono occupati del tema. Personalmente abbiamo fatto la seguente scelta: il punto di partenza (c. 1) è costituito da una recensione della bibliografia dedicata al tema della missione nell'Antico Testamento. Riteniamo utile tale *status quaestionis* sia perché in italiano, almeno a nostra conoscenza, non esiste ancora una presentazione analoga, sia perché è necessario, dal punto di vista didattico, che gli studenti possano avere un quadro generale di riferimento, all'interno del quale situare la propria riflessione. Infine, dal confronto con le opzioni metodologiche di altri autori, e con i ri-

sultati della loro ricerca, abbiamo tratto indicazioni di carattere ermeneutico che riteniamo significative per il nostro lavoro. Dati gli obiettivi che intendiamo perseguire, si comprende che tale recensione bibliografica non sarà esaustiva, anche se sufficientemente ampia in modo da poter costituire un quadro di riferimento adeguato per tutti coloro che fossero interessati al tema.

Anticipando un po' quello che in seguito forse apparirà in maniera più chiara, ma in ordine alla delucidazione del quadro generale di riferimento all'interno del quale si colloca il presente lavoro, le idee guida che ci hanno orientato sono le seguenti: è necessario precisare che cosa ci si può aspettare dall'Antico Testamento in rapporto al tema della missione, senza andare alla ricerca di passi biblici di carattere universale o di testi nei quali si alluda eventualmente ad una missione (di alcuni singoli personaggi, come ad esempio, Giona o il Servo di JHWH, oppure di tutto il popolo) in termini analoghi a quella neotestamentaria. Detto in altri termini, non intendiamo considerare la rivelazione veterotestamentaria esclusivamente come una preparazione al Vangelo, ma piuttosto studiare i testi secondo la loro prospettiva peculiare (che potrebbe anche essere diversa da quella elaborata dal Nuovo Testamento). Non partiamo infatti dal concetto di missione che emerge dal Nuovo Testamento per andare a ritroso alla ricerca delle sue prefigurazioni antiche, ma intendiamo piuttosto lasciarci istruire dalla totalità del testo biblico, senza imporre ad esso le nostre precomprensioni, almeno per quanto possibile.

È necessario anche provare a chiarire il nesso che esiste tra l'elezione di Israele e le nazioni, cioè tra particolarismo e universalismo, senza interpretare tale relazione in senso evolutivo, come se si desse una progressione a livello cronologico e di pensiero tra testi che pongono l'accento sull'elezione di Israele, e che sarebbero quindi antichi, e altri nei quali si delinea invece un'apertura di carattere universale, e che, di conseguenza, sarebbero recenti. Questo tipo di lettura va sorvegliata perché non corrisponde alla dinamica individuabile nell'Antico Testamento, all'interno del quale si evidenzia piuttosto una tensione dialettica irriducibile tra questi due poli fondamentali del discorso.

Inoltre, le affermazioni relative ad un cammino evolutivo all'interno dei testi non tengono in considerazione il complesso processo di formazione redazionale che i testi hanno subito, del quale oggi siamo sicuramente più consapevoli che in passato, anche se esso non può ancora essere delineato in maniera puntuale. Personalmente riteniamo che sia meglio non addentrarsi nel dedalo delle ipotesi relative alla formazione dei testi, che rimangono quasi sempre a livello congetturale, ma piuttosto partire dal testo nella sua forma finale, considerato ispirato e canonico, e come tale consegnato alla fede delle comunità credenti.

Anche in questo caso sorgono dei problemi perché non esiste *il* testo canonico, in quanto si dà un rapporto circolare tra comunità credente e testo sacro. Ogni comunità credente ha i suoi testi sacri, e questo vale a livello di rapporti tra Ebrei e Cristiani, ma anche a quello delle singole Chiese cristiane. Come è noto, e qui non vogliamo addentrarci in una problematica che esula dall'obiettivo precipuo del presente lavoro, cattolici, protestanti e ortodossi, pur facendo tutti riferimento all'unica Scrittura, non condividono esattamente lo stesso canone di libri sacri, né per quel che riguarda il numero né per l'organizzazione dei diversi libri all'interno dei rispettivi canoni<sup>1</sup>. In questo caso si può dire che "cambiando l'ordine dei fattori, il prodotto cambia"!

Per quel che riguarda il presente lavoro, dunque, è sufficiente dichiarare che, pur riconoscendo che il testo biblico è passato attraverso un complesso processo di formazione redazionale, noi consideriamo il prodotto finale di tale elaborazione l'unico canonico e ispirato. A questo livello è documentabile chiaramente la tensione tra particolarismo e universalismo di cui si parlava in precedenza, anche se il fatto di aver premesso Gn 1-11 come introduzione generale di tutto il discorso esprime un chiaro orientamento di carattere universalista da parte dei redattori finali<sup>2</sup>.

Bisogna inoltre operare delle distinzioni a livello terminologico, perché troppo spesso nella letteratura dedicata all'argomento, come si vedrà meglio in seguito, vengono usati come fossero sinonimi termini come "universalismo", "missione", "proselitismo". In realtà, è stata sicuramente affidata ad Israele una missione nell'Antico Testamento, ma essa non va confusa con il proselitismo, cioè con un'attività esplicitamente finalizzata alla conversione di altri popoli al proprio Dio, considerato come l'unico vero. Il popolo d'Israele non ha mai fatto proselitismo, o almeno questo sembra essere l'orientamento generale degli autori che hanno studiato questo tema, peraltro assai dibattuto<sup>3</sup>.

Inoltre esistono chiaramente una serie di testi di carattere universalistico, soprattutto nei libri profetici e nei Salmi, ma essi hanno un orientamento fondamentalmente escatologico: non parlano cioè di una realtà attuale, bensì

---

1 Rimandiamo per un approfondimento della questione ad alcuni studi recenti che offrono anche ampia bibliografia: J.-M. AUWERS – H.J. DE JONGE (edd.), *The Biblical Canons*, (BETHL 163), Leuven University Press, Leuven 2003; J. BARTON – M. WOLTER (edd.), *Die Einheit der Schrift und die Vielfalt des Kanons*, (BZNW 118), Walter de Gruyter, Berlin-New York 2003.

2 Del libro della Genesi? Di tutto l'Antico Testamento? Tali questioni restano evidentemente senza risposta, anche se l'orientamento a livello dei testi è chiaro.

3 Si veda la bibliografia indicata nel c. 1, n. 46.

prospettano un cambiamento futuro, che avverrà “negli ultimi giorni” e che ha Dio come soggetto, non una qualche attività da parte del popolo.

Questi “giorni ultimi” sono stati inaugurati dal mistero pasquale di passione, morte e risurrezione, e questo tempo qualitativamente diverso, “ultimo”, giustifica il diverso atteggiamento della Chiesa in rapporto alla missione<sup>4</sup>. Da subito infatti la comunità cristiana si è dedicata all’annuncio del Vangelo esplicitamente finalizzato alla conversione dei pagani al proprio Signore, considerato come l’unico e quindi come il vero Dio. Tale attività, ampiamente documentata nel Nuovo Testamento, esprime l’obbedienza non solo al mandato missionario del Risorto (Mt 28, 16-20), ma anche l’orientamento complessivo che può essere individuato all’interno dell’Antico Testamento. Questa articolata scansione appare, a nostro avviso, all’interno della Scrittura, per cui non è corretto rivolgersi all’Antico Testamento in modo strumentale, ma occorre rispettare, come già detto, la sua specificità.

Qual è allora la missione che Israele, coerentemente con la sua vocazione, è chiamato a svolgere? Per provare a rispondere a questa domanda, la nostra prima ipotesi era stata quella di seguire lo sviluppo del canone veterotestamentario, coerentemente con i principi enunciati in precedenza<sup>5</sup>. In seguito, però, abbiamo optato per un altro tipo di percorso, che prende come punto di partenza il concetto di elezione. In che cosa si esprime l’elezione di Israele? Prendiamo le mosse da un testo citato da quasi tutti gli autori esaminati:

Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa (Es 19, 4-6).

L’elezione di Israele, fondamento della sua missione, sembra essere quella di diventare testimone della rivelazione di Dio tra le nazioni. Il punto di partenza è ciò che Dio ha fatto per il suo popolo, quindi l’esperienza dell’Esodo che affonda le sue radici nella promessa fatta ad Abramo<sup>6</sup>. Il protagonista del-

4 Per un approfondimento della questione rimandiamo allo studio di J. JEREMIAS, *Jésus et les païens*, (Cahiers Théologiques 39), Delachaux-Niestlé, Neuchâtel-Paris 1956.

5 Tra gli autori studiati, Bovati, ad esempio, segue questo tipo di approccio.

6 «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e con Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne diede pensiero» (Es 2, 23-25).

la missione è e resta Dio, che si rivela in maniera peculiare come Colui che libera e promuove la vita. In questo contesto Israele è chiamato ad essere “un regno di sacerdoti”, cioè a svolgere un ruolo di mediazione tra i popoli e Dio. Israele è un popolo separato dalle altre nazioni, ma non è chiamato a vivere in una sorta di isolamento dorato. La sua elezione non è un privilegio attribuibile a qualche presunto merito<sup>7</sup>, ma piuttosto una responsabilità da vivere in rapporto ad altri<sup>8</sup>, quella appunto di essere un tramite della benedizione di Dio, un ponte che permette a tutti i popoli di venire in contatto con i valori che scaturiscono dalla particolare rivelazione di Dio.

### 3. L'articolazione del lavoro

Dopo il c. 1 che, come si è detto, presenta i fondamenti ermeneutici del discorso, elaborati anche in dialogo con altri autori che si sono dedicati al tema della missione nell'Antico Testamento, la parte più consistente del lavoro prende in esame alcuni “luoghi” emblematici dell'esperienza di Israele in cui si può individuare e apprezzare la novità che scaturisce dalla rivelazione di Dio. Tale rivelazione, come si ripete spesso, avviene nella storia e la storia è il luogo in cui Israele è chiamato a vivere la sua particolare testimonianza. La Parola di Dio si esprime, si potrebbe anche dire che “si incarna”, in una storia “laica”, profana. Non esiste infatti una storia della salvezza parallela alla storia umana. Il paradosso della fede consiste nel saper individuare la presenza di Dio in *questa* storia, appunto profana, “laica”, violenta, ecc. Israele, vivendo in questa storia, che assume, feconda e trasforma, esprime la sua identità particolare. Il popolo di Dio non si costruisce un mondo parallelo, che rappresenti uno spazio protetto, securizzante, in cui vivere la sua fede, non crea generalmente dal nulla le sue istituzioni, il suo modo di pregare, di concepire il potere, ecc., ma assume ciò che viene elaborato dai popoli su questi e su altri temi, accettando

---

<sup>7</sup> Come recita il famoso testo del Deuteronomio: «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto» (7, 7-8).

<sup>8</sup> Le considerazioni qui fatte a proposito di Israele valgono, in maniera analogica, per ogni vocazione all'interno della Chiesa: il punto di partenza è sempre l'elezione da parte di Dio, quindi viene escluso per definizione qualsiasi merito umano, o virtù di carattere morale; la finalità della vocazione non è mai quella di concedere alla persona chiamata di fare una bella esperienza spirituale di carattere individuale, ma è piuttosto l'assunzione di una responsabilità a favore di altri.

ciò che è compatibile con la sua fede, rigettando ciò che la contraddice, promuovendo ciò che è buono<sup>9</sup>.

Nel corpo del libro vengono presi in esame cinque “luoghi” emblematici in cui si può apprezzare l’“incarnazione” della Parola nella storia umana. Altri esempi potrebbero legittimamente essere aggiunti senza nulla togliere alla rilevanza di quelli scelti, sempre perché il nostro obiettivo non è quello di proporre un discorso esaustivo, peraltro impossibile da realizzare sul piano pratico, ma piuttosto esemplare. La considerazione di tali “luoghi” può infatti diventare un modello alto di missionarietà, dal quale ricavare, speriamo senza forzare i testi, elementi di attualizzazione di un certo valore.

I capitoli che seguono sono dunque dedicati all’illustrazione di tali luoghi emblematici, che sono: la creazione, Gn 1, 1-2, 4a (c. 2); i testi legislativi, Decalogo e codici (c. 3); la liturgia e la preghiera, in particolare, le tre feste di pellegrinaggio (Pasqua, Settimane e Capanne) e Purim, legata al libro di Ester. Per quel che riguarda la preghiera di Israele prenderemo invece in esame un solo esempio, il Salmo 19 (c. 4); la gestione del potere: cioè la figura del re (a partire da Dt 17) e l’episodio della torre di Babele, Gn 11, 1-9 (c. 5); la letteratura sapienziale: il tema universale della sofferenza declinato in maniera specifica nel libro di Giobbe e l’inculturazione della fede ebraica all’interno del libro della Sapienza (c. 6).

Alcune parole per illustrare la logica che soggiace alla scelta di questi “luoghi” emblematici sono forse necessarie: il punto di partenza è il discorso sulla creazione (Gn 1, 1-2, 4a), il capitolo con cui si apre tutta la Bibbia, che probabilmente è però il punto di arrivo di una riflessione piuttosto matura ed elaborata, condotta in esplicito dialogo con altre culture dell’epoca. Il primo racconto<sup>10</sup> di creazione è collegato strettamente al tema della legge, così come esso viene formulato nel Decalogo; di qui la scelta di trattare questo argomento in seconda istanza. Per quanto possa apparire a prima vista sorprendente, il tema della legge è, a nostro giudizio, connesso a quello della celebrazione li-

---

<sup>9</sup> Siamo consapevoli del fatto che, leggendo l’Antico Testamento, tale presentazione può apparire un po’ idealizzata, perché da un capo all’altro viene piuttosto denunciato da parte dei profeti, il peccato di Israele, che in diverse occasioni sembra venir meno alla sua vocazione. Il nostro discorso non intende naturalmente sminuire questo fatto, ma piuttosto concentrarsi su quelle che sono le linee di fondo del quadro delineato dalla Scrittura. Tale quadro non viene minimamente messo in discussione dall’esperienza del peccato di Israele, o della Chiesa e di ciascuno di noi in essa, ma rimane il punto di vista fondamentale al quale continuamente ritornare per attingere forza e recuperare l’orientamento di fondo del proprio cammino.

<sup>10</sup> Più propriamente si tratta di un inno dalle forti connotazioni liturgiche.

turgica, almeno a quella che viene proposta nelle tre feste di pellegrinaggio e, in misura diversa, forse minore, ma comunque interessante, nella festa di Purim, che ha come punto di riferimento il libro di Ester. La celebrazione liturgica si connette al tema della preghiera, quindi introduce la seconda parte del capitolo dedicato all'analisi di un Salmo emblematico<sup>11</sup>.

Gli ultimi due argomenti, il tema del potere e la teologia sapienziale, potrebbero essere trattati in diversi momenti perché la questione della gestione del potere è affrontata nella Tôrah (Dt 17), ma del re si parla anche in numerosi Salmi<sup>12</sup>. La teologia sapienziale infine si dispiega nell'arco di molti secoli e costituisce la porzione più "ecumenica" dell'Antico Testamento. Essa è individuabile, oltre che nei libri esplicitamente catalogati come sapienziali<sup>13</sup>, anche all'interno dei libri del Pentateuco<sup>14</sup>, e nei Salmi<sup>15</sup>. Riserviamo la considerazione di questi "luoghi" alla fine del percorso perché in qualche modo essi presentano degli aspetti di natura riassuntiva e sintetica che possono illuminare anche alcune considerazioni fatte in precedenza.

L'ultimo capitolo, il settimo, riprenderà nel primo paragrafo il tema dell'elezione di Israele, chiamato al servizio di Dio, e, più in particolare, ad essere popolo sacerdotale alla luce del testo di Es 19 precedentemente citato (secondo paragrafo). Il tema del servizio di Dio è molto presente nell'Antico Testamento ed è una dimensione che sia singoli individui (Mosè, Giosuè, Davide, il Servo di JHWH, ecc.) che tutto il popolo sono chiamati a vivere. Esso merita dunque che gli si dedichi un certo spazio. Questo capitolo conclusivo infine, vuole essere anche una sorta di apertura nei confronti del Nuovo Testamento nel quale ritorna questo stesso motivo (terzo paragrafo), declinato però in senso cristiano (1Pt 2, 5.9; Ap 1, 6; 5, 9-10; 20, 6).

Quello che ci proponiamo di offrire è, in sintesi, un percorso di teologia biblica condotto all'interno dell'Antico Testamento, elaborato attorno ad un tema che può apparire a prima vista marginale nel Primo Testamento, ma che invece si rivela di insospettata attualità.

---

11 Si afferma comunemente che i Salmi venivano utilizzati nella liturgia del Secondo Tempio, ma, in realtà, si tratta di una convinzione che non trova un riscontro reale nelle fonti che noi possediamo. Su questo punto rimandiamo a: D. SCAIOLA, *"Una cosa ha detto Dio, due ne ho udite"*. *Fenomeni di composizione appaiata nel Salterio Masoretico*, Urbaniana University Press, Roma 2002, pp. 125-128.

12 Salmi 2; 72; 89; 110; ecc.

13 Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide e Sapienza.

14 Ad esempio negli stessi racconti di creazione (Gn 1-3) o nella storia di Giuseppe (Gn 37-50).

15 Salmi 1; 111-112; 119; ecc.

